

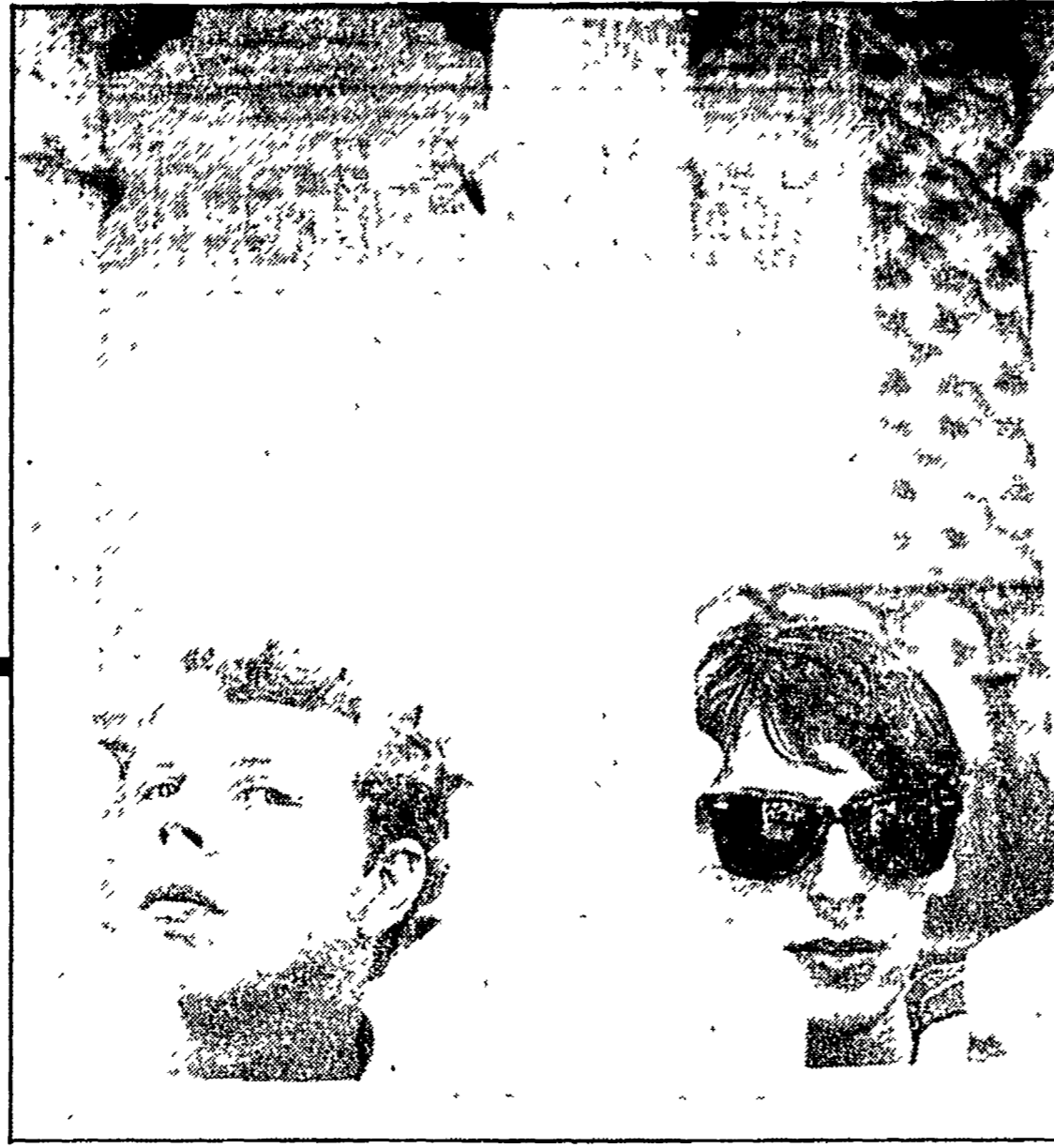


Spettacoli

Il caso Dai Clash agli UB40, dischi e concerti delle «band» londinesi a favore dei minatori

Il rock delle miniere

Sheffield calling, Sheffield chiama. Così, senza nemmeno la forzatura della parafrasi, si potrebbe girare al presente il titolo di un vecchio successo del Clash, band poltica di rock'n'roll, gruppo duro a parole quanto a suoni. Sheffield chiama, e ne ha ben donde. Città tra le più tristi dell'Inghilterra, è una miniera polverosa assediata da mesi, stretta tra lo scopero dei minatori (che sta assumendo proporzioni inusitate per durata e significatività) e la dura repressione del governo conservatore. E siccome chiama, in molti rispondono, anche il rock, per anni bandito dalle cronache politiche, disperso nel più banale divertimento, nel rincorrersi di mode e ritmi privi di contenuto. Il rock inglese scopre i minatori? Non proprio: piuttosto i minatori, tutto quello che si muove intorno a loro, l'atmosfera di scontro sociale durissimo e



Qui sopra gli Style Council. Nel tondo, Joe Strummer, leader dei Clash

prolungato smuovono le asfittiche acque della musica giovanile. Portano idee nuove, nuova voglia di inserire contenuti in buoni contenitori musicali. E solidarietà. Ecco allora i Clash, soprannominati «sandinisti del rock» a causa di un loro splendido album intitolato appunto «Sandinista», calarsi nell'inferno di Brixton, quartiere emarginato e sottoproletario di Londra, a riprendere in palmo di mano un pubblico che non li ha mai lasciati. Obiettivo: rimpiangere con il ricavato della serata le casse ormai private del sindacato dei minatori. Un contributo da poco, sicuramente una goccia nel mare di danaro che serve ai minatori inglesi per continuare fino alla vittoria il braccio di ferro con la lady, di ferro anche lei, Margaret Thatcher. Mentre i Clash suonano a Brixton, il quartiere che li ha

visti nascere, un signore di colore e di mezza età, giamaicano d'origine e inglese d'adozione, se ne gira proprio nei pressi del cuore della rivolta Luton Kwesi Johnson, poeta nonché padrone ufficiale del dub, genere reggae molto parlato e, nel suo caso, molto politico, non sfugge alla legge della solidarietà. Anche qui successi a catena, anche qui tutto esaurito e denaro prezioso che entra nelle casse del minatore. Anche qui, purtroppo, una goccia nel mare. Il ritorno del politico nella musica inglese rappresenta però qualcosa di più di qualche migliaio di sterline di aiuto tangibile alla lotta dei minatori. Avevano cominciato, quasi per scherzo, i Boomtown Rats, cinque ragazzotti dal rock facile che comparivano in un video promozionale con tute ed elmetti. Minatori rock, questo sembravano, e ci ridevano

Un nuovo film per Spielberg

LOS ANGELES — Notizie da Hollywood. Il produttore e regista americano Steven Spielberg è interessato alla trasposizione cinematografica di un romanzo della scrittrice negra Alice Walker, «The color purple». La sua casa produttrice, gli «Studios Universal», hanno infatti acquistato i diritti del romanzo, la cui riduzione per lo schermo appare tuttavia di non facile realizzazione se si pensa che si tratta di una raccolta di lettere che una ragazza negrotta Sud invia ai suoi amici e a Dio.

Gruppo di reggae misto, con elementi bianchi e di colore, molto di moda l'anno scorso, i musicisti del gruppo hanno preso nome dall'UB40, il modulo rilasciato dall'amministrazione statale inglese per la richiesta del sussidio di disoccupazione. Una sigla che i musicisti del complesso hanno reso celebre, ma che è comunque tristemente nota da tempo nell'Inghilterra su cui pesa la cura Thatcher. Anche loro in concerto, dunque, con il dichiarato intento di aiutare i minatori in lotta. E con loro tanti altri con, in testa, Robert Wyatt, vecchia conoscenza del rock politico, animatore di rock in opposizione, organizzazione passata come una meteora anche da noi.

La gara continua. Paul Weller, ex chitarrista solista del Jam, oggi intelligente animatore degli Style Council, forse il gruppo più interessante della scena musicale inglese, ha annunciato che il suo «Concilio di Stile» mancherà nei negozi per la fine dell'anno in mai 45 giri. L'incasso andrà al fondo destinato alle famiglie dei minatori. Un altro dono alla lotta da un'Inghilterra sempre più partecipativa? Indubbiamente, ma altrettanto indubbiamente una scossa di vitalità ad un ambiente, quello del rock, ultimamente molto adagiato su allori passati, tutti presi da formalismi stilistici e retorica elettronica. Per ora, mentre continuano un braccio di ferro estenuante per difendere i loro posti di lavoro, i minatori ringraziano le rock star. Ma non ci sarebbe da stupirsi, se continuerà la tendenza alla partecipazione, che in un domani non tanto lontano sia il rock a dover ringraziare loro, i minatori inglesi, la loro lotta. E la chiamata che viene da Sheffield.

Alessandro Robecchi



Bo Derek (a destra) in un'inquadratura del film «Boyz n the City»

Il film «Boyz n the City», commedia erotica che più ridicola non si può

Bo Derek molto nuda e poco sexy

BOLERO — Regia, sceneggiatura e fotografia: John Derek. Produzione: Bo Derek, Musichie: Peter ed Elmer Bernstein. Interpreti: Bo Derek, George Kennedy, Andrea Occhipinti, Ana Obregon. Musiche: Elmer Bernstein. USA, 1984.

Attenzione al cast: questo è il film della famiglia Derek, di John (che l'ha scritto, diretto e fotografato) e di Bo (che l'ha prodotto, in collaborazione con la Cannon di Menahem Golan e Yoram Globus, e interpretato). Si chiama Bolero perché la parola comincia per Bo e perché la celebre musica di Ravel era il tema conduttore del divertente 10, il film di Blake Edwards da cui la fanciulla (il cui vero nome è Kathleen Collins) fu lanciata. Altri motivi ci sfuggono. Si intolò Bolero, nel 1934, una pellicola di Wesley Ruggles interpretata da George Raft e Carole Lombard, ma ogni paragone sarebbe illecito. I coniugi Derek parlano sì della Belle Époque, e rievocano i vecchi miti hollywoodiani con bella impudenza, ma puntano in alto: non si parla di George Raft, ma di Rodolfo Valentino. Siamo negli anni Venti. Bo è una bella studentessa, reduce da un college quanto mai austero, che una volta ottenuta la laurea pensa a una sola cosa: perdere la virtù, se ci passate l'espressione vittoriana. La nostra,

però, ha gusti difficili: è innamorata cotta di Rodolfo Valentino e vuole che il suo primo amore sia un suo sosia, in situazioni possibilmente analoghe ai famosi film del divo. Eccola dunque in Arabia, con l'amica fedele. Uno scelto dagli occhi azzurri le rivolge sguardi languidi, ma dopo lunghi preliminari si addormenta sul più bello. Basta con gli arabi mollicchiosi, scotta Bo. Meglio un focoso spagnolo. Ed eccola (sempre con l'amica fedele) in una plaza de toros. Col torero le cose andranno meglio, e il film è ormai finito. Remake pseudo-porno di Lo scorcio (1921) nel primo tempo, e di Sangue e arena (1922) nel secondo, Bolero è un film deludente da qualunque parte lo si pigli. I coniugi Derek dovrebbero covare, perso per perso, a scambiarli i ruoli, perché lui è un regista inesperto e lei è la prova lampante di come una donna oggettivamente molto bella possa essere l'attrice meno sexy della storia. Derek si sforza di riprendere la consorte usando luci alla Hamilton e circondandola di scenografie esotiche, ma il risultato è una serie di interni notte degni al massimo del paginone centrale di Playboy. E sia ben chiaro che anche come film porno Bolero è un mezzo imbroglione, nonostante la Metro non volesse distribuirlo perché contrario ai suoi «principi morali». In America non ha nemmeno ottenuto la fattidica «X» del film per adulti, in Italia esce addirittura con il divieto ai minori di 14 anni, roba che anche Edwige Fenech arrossisce al pensiero.

Per la cronaca, Bolero ha registrato ottimi incassi nella stagione estiva USA per un motivo più unico che raro: il pubblico l'ha preso come un film comico e si è sbellicato dalle risate. E difficile dargli torto, perché alcune sequenze (a cominciare da quella iniziale, in cui una Bo Derek già in regola dalla prima inquadratura si toglie la toga — e qualcos'altro — davanti ai baroni del college) sono assolutamente esilaranti. Peccato che l'umorismo sia del tutto involontario. Nato come commedia sexy in costume (e senza), Bolero finisce nella barzelletta. Gli interpreti maschili non salvano la baracca, compreso l'italiano Andrea Occhipinti chiamato a sostituire Fabio Testi nel ruolo del torero. In quanto a Bo Derek, non sappiamo davvero quale futuro ipotizzarle: come sexy-star non regge, ha troppo l'aspetto di una sana ragazza USA cresciuta ad hamburger e Cola-Cola. Dicono che vorrebbe fare un film alla Walt Disney. Se la concorrenza è la statuarina Daryll Hannah di Splash-Una sirena a Manhattan qualche speranza c'è. Forza Bo, come Biancaneve fermi il tiro per te.

Alberto Crespi
● Al cinema Pasquirolo di Milano.

Sul temi dello spettacolo, a pochi giorni dalla conclusione della prima Conferenza nazionale indetta a Roma dal PCI, Francesco Maselli ci ha inviato questo suo intervento, che pubblichiamo.

In un articolo pubblicato due anni fa su questo giornale a proposito del nostro secondo comitato centrale sui problemi della cultura, ricordo che protestavo perché di tutto vi si era discusso meno che di comunicazione e spettacolo. Né si trattava di un episodio magari significativo e tuttavia eccezionale: io credo che sia giusto invece riconoscere che abbiamo trascorso una fase di relativa atonia sui temi e problemi di questi settori.

Almeno per quanto riguarda i caratteri strutturali e planetari della rivoluzione-crisi che li ha investiti, l'intreccio sempre più evidente con e nei comparti dinamici dello sviluppo occidentale, il livello strategico e politico delle scelte.

Per questo, a mio avviso, la convocazione della prima conferenza nazionale dello spettacolo da parte del dipartimento culturale del partito comunista ha già un grande significato in sé. Come poi del resto l'hanno avuto il dibattito cui ha dato luogo, le conclusioni che l'hanno chiusa. In particolare nelle conclusioni mi è sembrato rilevante il taglio: l'assenza di quella cultura della mediazione, che qualche volta, specie su argomenti come questi, mi è sembrato tentasse alcuni compagni. E ne sono emerse con molta chiarezza le scelte politiche, le assunzioni di responsabilità e le opzioni riguardanti molti dei temi che hanno contraddistinto, in questi anni, le diverse posizioni e il dibattito culturale nella sinistra.

Tanto qui di seguito, per avviare una riflessione sul ragionamento di Minucci, di riassumerne quella che mi è sembrata la sostanza di una sua zona centrale. Assunto fino in fondo il cambiamento e l'aggiornamento di quadro prodotto dalla rivoluzione tecnico-scientifica nella comunicazione come in altri settori; colta tutta la portata, in questo campo, dell'internazionalizzazione del mercato; operata un'essenziale distinzione fra le potenzialità delle nuove tecnologie comunicative — nel senso dell'aumento e diffusione della conoscenza, l'estensione delle possibilità d'espressione e partecipazione, il confronto e lo scambio delle esperienze fra i popoli e le culture, la moltiplicazione straordinaria delle fonti possibili d'informazione — e la realtà delle logiche di concentrazione produttiva e domi-

L'opinione Dopo la Conferenza dello Spettacolo del PCI, una riflessione sulla strategia delle immagini

Ma l'Europa è un mass-media



nio dei mercati in cui sono utilizzate e secondo cui viene sempre di più orientata la ricerca; considerato che tutto ciò ha prodotto un tipo di sviluppo e di divisione internazionale del lavoro che opera per la privatizzazione generalizzata dei mezzi di diffusione e attribuisce ai paesi produttivamente meno forti il ruolo sostanziale e esclusivo di consumatori; tutto ciò premesso, emerge la necessità per il nostro paese e per l'Europa di definire una strategia che, ribaltando il destino assegnato, orienti il massimo degli investimenti e di tutte le energie intellettuali e imprenditoriali in uno sforzo coordinato che dia vita a una produzione di grande portata qualitativa e quantitativa, fondata sulla risorsa costituita dai nostri patrimoni culturali, sui loro caratteri peculiari di originalità, innovazione, proposta e messa in circolo di idee.

Ma per costruire una strategia complessiva di questa entità — capace cioè non solo di combattere i processi di marginalizzazione economica e di colonizzazione culturale che con l'avvento dei satelliti rischia di assumere dimensioni inaudite: ma di proporre in modo intelligente, qualificato e diverso sul mercato mondiale — c'è bisogno, qui ed ora e prima di tutto,

di una nuova politica per lo spettacolo e per la cultura. Ma esiste, oggi, al di là delle dichiarazioni diplomatiche e di bandiera, la volontà politica per una reale inversione di tendenza nella vita di questo settore? Che vuol dire armonizzare l'intervento privato con finalità d'interesse pubblico, aumentare risolutamente gli investimenti, legiferare in modo coordinato e mirato alla moltiplicazione dei centri produttivi, all'incrinazione della creatività e della ricerca, al sostegno e al rilancio dei settori, delle loro strutture e patrimoni di professionalità?

Come i recentissimi episodi del decreto Berlusconi e dei tagli alla legge finanziaria proposta dal ministro Lagorio dimostrano, se una volontà politica esiste nelle forze politiche che governano l'Italia essa è di tutt'altro segno. Né credo personalmente che sia estranea la scarsa simpatia che, presso i gruppi dominanti di quelle forze, gode il cinema italiano. Se è vero che i suoi caratteri fondamentali, riconosciuti in tutto il mondo, sono quelli dell'attenzione critica verso fatti e costumi di casa nostra; se è vero che per sua natura e struttura non offre grandi possibilità di controllo o inquinamento clientelare; se è vero che una strate-

gia come quella che abbiamo delineato si troverebbe necessariamente e in prima istanza a dover puntare sulla sua rivitalizzazione. Non è questo che è avvenuto e sta avvenendo in tutti i paesi europei che operano in quella direzione — paesi a governo socialista, fra l'altro: con buona pace di Pillitteri e di quanti altri, in quest'area, proclamano da tempo l'avvenuta scomparsa del «cinema in quanto tale»?

Ma è proprio questo contesto negativo, questo vuoto che, a mio avviso, rende così importante una scelta in campo del partito comunista come quella avvenuta. Intanto perché a tutti gli effetti il recupero di un ruolo che se è stato essenziale, nel passato, per l'intera vita culturale del paese, tanto più centrale diventa oggi. Poi perché restituisce alle forze produttive ed in particolare a quelle intellettuali e culturali operanti in questi settori — ma va considerato anche il forte indotto che producono — quello sbocco politico e quel riferimento aggregativo e insieme dialettico il cui offuscamento tanto ha significato nei processi di frammentazione e di dispersione di un grande fronte. Infine perché sui problemi della cultura, dello spettacolo e della comunicazione gli schieramen-

ti non riflettono pedissequamente quelli dei partiti o aree politiche che dir si vogliono. Converte più volte, abbiamo che fare, in questo campo, con una vera e propria anomalia: dove tutto il dibattito e dunque le divisioni e le alleanze passano dentro e attraverso i partiti, anche dove la discussione è stata soffocata. E dunque una posizione che si propone alta e chiara, e soprattutto che sappia mantenere tutta la necessaria assiduità, coerenza di scelte e vitalità d'iniziativa, può attivare dinamiche politiche d'inedita fertilità.

Ma c'è un altro livello dove io resto fermamente convinto che un partito come il nostro possa svolgere un ruolo insostituibile: l'Europa.

Noi sappiamo che i socialdemocratici tedeschi prima, poi i socialisti francesi, ora quelli spagnoli e greci, hanno lavorato in una direzione strategica tutt'altro che lineare e tuttavia assai vicina a quella prospettata all'aula parlamentare da Minucci. Sappiamo del grande appoggio ricevuto dal Parlamento Europeo con l'approvazione delle relazioni Arf e Prouvot. Sappiamo anche della difficoltà incontrata nella CEE e nelle due conferenze dei ministri europei della cultura. E sappiamo — in pochi, qui in Italia, a dir la verità — che qualche cosa di positivo e di unitario è andato muovendosi anche fra gli intellettuali: ne fa fede tutto il lavoro svolto soprattutto presso il Parlamento e gli organismi centrali, dalla federazione europea degli autori. Ecco, su questo fronte io credo si debba e possa andare più in là di quanto ci si è proposto.

Chiedo con una riflessione sul «realismo» delle prospettive che possono aprirsi all'Europa per il mercato interno e internazionale. Perché mi sembrano particolarmente interessanti le analisi che vengono compiute, soprattutto negli Stati Uniti, su alcune difficoltà di percorso e alcune contraddizioni che sembrano profilarsi proprio dentro la grande macchina produttiva e distributiva di quel paese. Da cui non è difficile dedurre che la nascita di una nuova, ricca e originale presenza europea sui mercati dell'audiovisuale si troverà a incrociarsi con esigenze di diversificazione e innovazione creativa dell'offerta cui la fisiologia del mercato e della grande produzione industrializzata — ricordo su questo punto l'analisi compiuta su «Inseparati» da Asor Rosa in polemica con Abruzzese — non sarà in grado, per le sue stesse logiche e natura, di dare risposte esaurienti.

Francesco Maselli

ufficialmente parlando

CASEM
INDUSTRIA PER L'ARREDAMENTO COMPLETO DELL'UFFICIO - ITALIA

pareti attrezzate, divisorie e mobili arredamenti "chiavi in mano"

SEDE LEGALE E AMMINISTRATIVA - GAMBASSI TERME (FIRENZE) - Via Volterrana - (loc. Picavoli)
STABILIMENTO "1" - legno STABILIMENTO "2" - ferro STABILIMENTO "3" - imbottitura
P.O. BOX 98 - 50051 CASTELFIORENTINO - FIRENZE (ITALIA) - ☎ (0571) 631.225/677 r.a. - TELEX 573164 CASEMI I

MS MASTERSTUDIO studio, progettazione lay-out direzione lavori
MASTERJOINERS assistenza e montaggio

... A DISPOSIZIONE DELLA NOSTRA CLIENTELA